

Questo numero, analogamente al precedente, offre ampio spazio ad alcuni spunti di riflessione su problematiche legate all'innovazione della scuola, guardandole dal punto di vista delle tecnologie didattiche. L'insistenza sul tema è in sintonia con il grande fervore riformatore del ministro della pubblica istruzione, a cui va riconosciuto un grande impegno e un grande merito nell'affrontare i problemi implicati da una profonda riforma del nostro sistema scolastico. Questi problemi riguardano la riconsiderazione delle conoscenze e delle abilità fondamentali che i ragazzi devono acquisire a scuola, la ridefinizione dei cicli scolastici, la definizione del concetto di autonomia dei singoli istituti scolastici e il riequilibrio tra funzioni centrali e decentrate, la formulazione e l'attuazione di un piano per l'introduzione delle tecnologie didattiche nella scuola, la creazione di strumenti per la valutazione dell'efficacia dell'intero sistema scolastico. E l'elenco potrebbe essere molto lungo. Tuttavia dopo aver espresso un sincero compiacimento per l'interesse dimostrato verso la scuola dai governanti attuali, come tecnologi didattici, vogliamo richiamare l'attenzione su alcune questioni che, non solo sembrano irrisolte, ma non appaiono neppure affrontate.

Come dovrebbe essere noto, le tecnologie didattiche si occupano dei processi (idee, teorie, metodi, tecniche etc) e dei sistemi (strutture, organizzazioni, mezzi, etc) per facilitare l'apprendimento umano. E se ne occupano per fornire la base da cui partire per progettare ambienti e sistemi deputati espressamente all'apprendimento. La

scuola è uno di questi sistemi per eccellenza. Se un tecnologo didattico, come per incanto, fosse nominato ministro con il mandato e i pieni poteri di reinventare la scuola, come prima cosa si preoccuperebbe di chiarire e di scrivere, a grandi lettere, in modo semplice e comprensibile a tutti, a che cosa questa scuola deve servire. Deve servire per trasmettere le conoscenze essenziali elaborate dall'umanità alle nuove generazioni? O deve servire per uno sviluppo delle intelligenze e delle sensibilità di cui ogni individuo, in diverso grado, è portatore? O deve servire per mettere in grado gli individui di entrare nel mondo del lavoro? O tutte queste cose insieme? E queste grosse finalità vanno perseguite per tutti gli studenti o va prevista una partizione dell'universo studentesco assegnando alle diverse parti diverse finalità in modo da avere studenti per cui la scuola significhi principalmente acquisizione del patrimonio della nostra cultura, per altri occasione di crescita personale e per altri ancora acquisizione di "strumenti" di lavoro? A questa impostazione si potrebbe obiettare, che non c'è bisogno di ridefinire le finalità, con questo sottendendo che vanno bene quelle attuali. Allora il tecnologo didattico vorrebbe sapere con più precisione quali sono quelle attuali e come mai, essendo cambiata così profondamente la società, le finalità della scuola sono rimaste immutate. È inutile dire che senza una chiara definizione delle esigenze a cui deve rispondere il sistema scolastico il tecnologo didattico non saprebbe da che parte cominciare per definire i contenuti fondamentali (valori, co-

---

noscenze, abilità ecc) della scuola degli inizi del 2000. E non saprebbe neppure fissare i grandi scopi che gli studenti dovranno raggiungere. E nemmeno saprebbe definire strumenti per verificare se questi scopi sono compatibili con i contenuti stabiliti. Non invidierebbe i 44 saggi a cui è stato chiesto: "Che cosa insegnare ai bambini e alle bambine, ai ragazzi e alle ragazze delle prossime generazioni", senza che ad essi sia stato precisato per quali esigenze e con quali finalità, lasciando a ogni saggio la libertà di definirle a suo piacimento. Ma mettiamo pure che esigenze, scopi e grosse aree di contenuti siano stati definiti. Il tecnologo didattico vorrebbe ora definire le caratteristiche di una scuola in cui la maggior parte dei ragazzi possa imparare, magari anche divertendosi. Questa dovrebbe offrire almeno gli stessi strumenti per apprendere che offre l'ambiente in cui vivono i ragazzi e le ragazze al di fuori della scuola, che, come si sa, è principalmente basata sulle lezioni, lo studio a casa sui libri di testo, qualche esercitazione, esercizi ripetitivi, interrogazioni ecc. Questi metodi vanno bene anche per la scuola del futuro? I modi e gli strumenti per apprendere di un ragazzo di questo fine millennio si sono molto arricchiti. Oggi molti studenti hanno grande confidenza con la televisione, la radio, i CD, i CD-ROM, i computer, Internet, un po' meno con i libri. Oggi si va sempre di più diffondendo l'idea che l'apprendimento sia sì un processo individuale, ma in cui le interazioni sociali giocano un ruolo determinante, come lo giocavano nelle botteghe artigiane. E allora il tecnologo didattico si porrebbe il problema di fare in modo che nella scuola fossero possibili questi nuovi modi di apprendere. E si troverebbe allora ad affrontare numerosi problemi a cominciare dal fatto che a fronte di questi modi di

apprendere devono cambiare sia il ruolo degli insegnanti, che le strutture e le organizzazioni attuali. L'insegnante dovrebbe diventare un organizzatore e un gestore di ambienti di apprendimento e le strutture dovrebbero adeguarsi ai nuovi modi di apprendere. Via le file di banchi con una cattedra davanti! Via l'aula informatica! Via la struttura della scuola fatta di aule e corridoi! Via la divisione in ore delle lezioni! Via tutto questo sistema che ingloba una visione della scuola funzionale alla società del passato! "Ora et labora" era l'idea che ha generato la struttura dei conventi benedettini. Rifiutando questa idea, i gesuiti hanno creato i "collegi" che hanno una struttura completamente diversa dai monasteri e inglobano una diversa concezione della vita religiosa. Così anche nell'educazione è l'idea che genera l'ambiente di apprendimento e non viceversa! Dunque via il vecchio, ma per sostituirlo con che cosa? Con ambienti in cui gli studenti possano lavorare insieme aiutandosi l'un l'altro, trovando tutte le risorse necessarie per lavorare e studiare insieme. Il parlare tra studenti diventa un valore e non un fastidio. Ma anche con ambienti in cui i ragazzi e le ragazze possano lavorare individualmente nel più assoluto silenzio, o se preferiscono sentendo l'ultimo CD del complesso preferito. Ambienti dove possano trovare libri, riviste, video o CD-ROM sull'argomento che stanno studiando e in cui possano liberamente navigare in rete. Ambienti in cui sia possibile sviluppare un complesso articolato di intelligenze e non solo quelle legate alla sfera cognitiva. Ed in ognuno di questi ambienti i ragazzi e le ragazze dovrebbero essere consigliati, assistiti ed aiutati dai propri compagni o da amici, più grandi ed esperti, che una volta si chiamavano "prof". Il tecnologo didat-

---

tico intuirebbe che nel 2000 la scuola dovrebbe essere parte di una comunità di apprendimento più larga, costituita da una rete di istituzioni (biblioteche, musei, teatri, laboratori e istituti scientifici, ma anche circoli di quartiere e comunità virtuali di apprendimento) in grado di rompere il suo tradizionale isolamento. L'ambiente esterno sarebbe così una risorsa viva per la scuola e la scuola una risorsa utile per l'ambiente. Le esigenze, le finalità, i contenuti, i modi di apprendere, i docenti, le strutture fisiche, gli equipaggiamenti, l'organizzazione scolastica, il contesto locale e remoto in cui operano i diversi istituti, sono tutte cose "attaccate" fra di loro e, in funzione di una riforma profonda della scuola, vanno studiate non solo singolarmente, ma anche tenendo conto delle reciproche relazioni. Ignora una sola di queste relazioni e tutto crolla! Di tutto questo il tecnologo didattico non trova traccia nelle politiche di innovazione scolastica varate dal ministero. E cerca di capire se la forza di adattamento dell'uomo e delle sue organizzazioni riusciranno a metabolizzare con successo queste iniziative. Ma è di nuovo preso dallo sgomento quando vuole capire quali saranno gli indicatori del successo, se prima non si è stabilito dove si vuole andare a parare.

*"Quale via devo scegliere?" chiese Alice al gatto che, dall'albero, la stava osservando in mezzo al bivio.*

*"Dove vuoi andare?" chiese a sua volta il gatto.*

*"Non lo so" rispose Alice.*

*"Allora ogni via è quella giusta!" concluse il gatto.*

La storia potrebbe essere ripetuta quasi uguale per la riforma scolastica, ma forse la conclusione del gatto sarebbe "Allora ogni via è quella sbagliata!"

Il presente numero si apre con un articolo di Giorgio Bini dal titolo

scherzosamente pretenzioso "Piccoli prolegomeni ad un discorso sulle riforme scolastiche future", in cui il noto pedagogista mette in guardia che per non fare discorsi devianti, certi argomenti devono essere affrontati prima di tutti gli altri e dice quali sono questi argomenti e come li affronterebbe. Segue un articolo di Camillo Gibelli che, a partire da un'esperienza condotta in collaborazione tra scuole dislocate in aree geografiche e contesti socioculturali diversi, sviluppa alcune riflessioni sull'utilizzo della telematica nell'apprendimento della storia. Angelo Failla descrive un interessante programma promosso negli Stati Uniti dalla IBM Corporation per contribuire alla creazione di un sistema formativo efficace e moderno. Vincenza Benigno e Guglielmo Trentin descrivono, a partire da un'esperienza realizzata con il Comune di Pistoia, un modello di formazione che alterna fasi in presenza a fasi di interazione telematica. Rosa Maria Bottino e Gianpaolo Chiappini mostrano alcune potenzialità offerte dalle nuove tecnologie per la formazione degli insegnanti. Luigi Sarti discute le nuove prospettive per un uso didattico di Internet, presentando in particolare alcune tecniche innovative nel campo della produzione di pagine web, con particolare riferimento alla loro potenzialità didattica. Un aspetto di grande interesse di questo articolo risiede nel fatto che ne è stata realizzata una versione HTML, navigabile in Internet, che usa realmente le tecniche e gli strumenti trattati, mostrandone numerosi esempi. Oltre che con le consuete rubriche, il numero si conclude con un articolo di Paola Migliorini, che discute un'esperienza scolastica di integrazione del word processor nella didattica della comunicazione scritta.

*Vittorio Midoro*